

MAURO BARBERIS

La dura realtà dell'interpretazione. Realismo, neorealismo, surrealismo

ABSTRACT

New realism is analyzed by distinguishing three meanings of «realism»: realism *stricto sensu*, neorealism and surrealism. «Realism *stricto sensu*» could signify metaphysical realism, internal realism or, paradoxically, interpretivism, i.e. the very target of new realism. «Neorealism» could be applied to (neo)positivism, political realism and legal realism. «Surrealism», finally, signifies three philosophical positions rejected by the author: naive empiricism in legal theory; philosophical imperialism; new realism itself.

KEYWORDS

New Realism – Realism – Neorealism – Surrealism – Legal Realism.

Che cosa esiste? [...] Tutto.

W. V. O. Quine

Ho sempre considerato «realtà» una parolaccia, e «realismo» una metaparolaccia, peggiori di quelle censurate dai moderatori sui siti Internet. Avrei potuto mettere in epigrafe tutti i paradossi in tema, dal sessantottino «Siamo realisti, chiediamo l'impossibile» a «Il realismo è l'impossibile» di Pablo Picasso, sino al definitivo «Nothing is real» di John Lennon, *Strawberry Fields Forever*. Potrei tornare a parafrasare Alf Ross, e dire che parlare di realtà è come picchiare un pugno sul tavolo¹. Invece, scinderò il concetto di realismo in altri tre concetti – realismo, neorealismo e surrealismo – sforzandomi di collocare entro questa griglia non solo il *new realism* che mi si chiede di analizzare, ma molti altri realismi un po' meno alla moda, quali il realismo politico e quello stesso realismo giuridico al quale, a mio modo, aderisco.

1. REALISMO

Monsieur de Lapalisse ci ricorda che «realismo» è una parola ambigua, e forse combinatoriamente vaga: una cosa è essere realisti in matematica, altra in

1. Cfr. M. Barberis, 2011a, 211; 2011b.

metafisica, semantica, epistemologia, estetica, politica, diritto². Il problema, allora, diventa: porre il problema del realismo in un unico contesto – come la filosofia generale, à la Maurizio Ferraris, oppure la filosofia della scienza, come fanno i filosofi detti analitici – oppure prendere atto dell’irriducibile diversità dei realismi e sceglierne alcuni fra i tanti elaborati da filosofi generali, filosofi della scienza, della politica, del diritto? Scelgo, senza troppo argomentare, la seconda che ho detto. L’unica cosa comune ai vari realismi, l’unico aspetto davvero ineliminabile dal nostro lessico, è un’espressione che neppure io riesco a bandire dal mio discorso: «in realtà», opposto a «in apparenza».

1.1. *Realismo metafisico*

Chiamo «realismo metafisico» quanto intende oggi Hilary Putnam per indicare una posizione da lui sostenuta in una delle sue vite filosofiche precedenti: «La realtà può essere completamente descritta in un unico modo, e questa descrizione è ciò che fissa, precisamente e definitivamente, l’ontologia»³. Detto altrimenti, c’è un unico mondo oggettivo, che può essere conosciuto veridicamente in un solo modo: per esempio, secondo lo stesso Putnam attuale, dalla scienza moderna, senza differenze di principio fra scienze naturali e scienze sociali e senza attribuire troppo rilievo alla differenza fatti/valori⁴. Per riprendere un esempio fatto dallo stesso autore, considerare l’omosessualità una malattia sarebbe un errore sostenuto in passato ma oggi fortunatamente corretto dalla scienza, passando da uno studio medico a uno studio psicologico del fenomeno: come se si trattasse solo di fatti, e non anche di valutazione di fatti.

Espresso l’auspicio che la «scienza» non cambi di nuovo idea a proposito dell’omosessualità, e si decida a studiarla davvero come un fatto – come una fra le tante forme di sessualità – segnalo che il realismo metafisico prende alla lettera e generalizza indebitamente il modulo argomentativo realtà/apparenza. Qualcosa è reale, che si tratti del mondo dei sensi o delle idee platoniche, perché qualcos’altro – corrispettivamente, le idee platoniche o il mondo dei sensi – *non* lo è. Che l’opzione sia materialistica o spiritualistica, comunque, di questo modulo la filosofia ha bisogno per legittimarsi molto più di altri saperi: sospetto che la maggior parte dei filosofi resterebbe disoccupata, se non pretendesse di parlare di una qualche realtà distinta dall’apparenza.

Nel frattempo, Putnam è approdato a un realismo del senso comune affine al *new realism* salvo perché non distingue tra fatti naturali e sociali, come invece fa, o faceva, John R. Searle⁵. Personalmente, trovo più convincente la posizione

2. Cfr. A. Miller, 2010; G. Tarello, 1974, 51-85.

3. H. Putnam, 2012, 8.

4. H. Putnam, 2002.

5. Cfr. J. R. Searle, 1995; ma anche 2012.

del Ludwig Wittgenstein di *Über Gewißheit*, che riprende la confutazione dello scetticismo da parte di George Moore insinuando però il sospetto che, molte volte, non ci sia nulla di più profondo della superficie, niente di più reale dell'apparenza⁶. Non so se questo si possa ancora chiamare realismo; di fatto, le *platitudes* del senso comune – per esempio, che io sono qui a scrivere al computer mentre voi vi divertite in altri modi – hanno la sola realtà delle pratiche e conoscenze condivise: neanche loro sottratte al dubbio scettico, ma solo *uti singulae*, non *uti universae*.

1.2. Realismo interno

Chiamo «realismo interno», invece, una postura simile a quella tenuta dal solito Putnam dal 1976 al 1990, mese più mese meno: postura «vagamente kantiana, secondo cui la verità coincide con la conoscibilità in “condizioni epistemiche ideali”», abbandonata perché confonderebbe «ciò che è reale con ciò che è conoscibile dagli esseri umani»⁷. Qui è inevitabile richiamare la rivoluzione copernicana di Immanuel Kant: alla conoscenza dell'oggetto cooperano in modo decisivo i concetti del soggetto, le dodici categorie più spazio e tempo. La rivoluzione copernicana è il tema di uno dei più riusciti lavori divulgativi di Ferraris, intitolato *Goodbye Kant* ma nient'affatto liquidatorio del kantismo: e vorrei vedere. A parte aver confuso scienza ed esperienza, infatti, Kant avrebbe solo la colpa di aver aperto le cateratte dell'idealismo, dell'ermeneutica e della stessa filosofia analitica: se è vero che quest'ultima non ha fatto che sostituire le categorie kantiane con il linguaggio⁸.

Se ho ben capito, il *new realism* muove al realismo interno le stesse obiezioni mosse a questo dall'ultimo Putnam: confondere l'ontologia con la gnoseologia, reputare reale solo ciò che gli uomini conoscono. Contro questa idea, nella discussione patavina con Emanuele Severino e Giulio Giorello, Ferraris usa con sicuro talento comico l'Argomento del dinosauro: anche se la sbobinatura – fenomeno intermedio ai *verba*, che da sempre *volant*, e agli *scripta*, che inesorabilmente *manent*⁹ – richiede talora all'interprete apporti immaginativi superiori a quelli richiesti dall'*Opera aperta* di Umberto Eco. In particolare, l'umorismo involontario degli sbobinatori batte quello volontario di Ferraris: contribuendo da par suo a revocare in dubbio che l'Argomento del dinosauro confuti davvero il realismo interno.

L'Argomento suona così: un tempo, c'erano i dinosauri e non c'era l'uomo; poi è venuta l'epoca felice in cui non ci sono stati né gli uomini né i dinosauri;

6. L. Wittgenstein, 1969.

7. H. Putnam, 2012, 8-9.

8. M. Ferraris, 2004, 137.

9. M. Ferraris, 2009.

oggi, purtroppo, ci sono gli uomini, o qualcosa che gli somiglia, e non ci sono più i dinosauri. Ora, sarà uno scherzo degli sbobinatori, o della presentazione in PowerPoint di Ferraris, o dell'Argomento del cloruro di sodio di Diego Marconi¹⁰, da Ferraris convertito in Argomento del dinosauro con il solo effetto di farci capire perché lui è diventato famoso e Marconi no: ma, insomma, sembra ovvio che i dinosauri non diventino meno reali solo perché non hanno potuto incontrare uomini che si prendessero la briga di conoscerli *de visu*. Dopotutto, per il realismo interno, verità (di proposizioni) o realtà (di fatti) sono conoscibili solo *in condizioni epistemiche ideali*.

1.3. Realismo idealistico

Chiamo «realismo idealistico», o «ermeneutico», o «postmoderno», il bersaglio polemico del *new realism*: l'interpretivismo, le degenerazioni idealistiche, ermeneutiche e postmoderne di kantismo o realismo interno. Bersaglio di comodo, non meno del realismo metafisico per gli interpretivisti secondo Marconi¹¹: come cerco di mostrare fra un attimo, dopo aver chiarito come si possa chiamare realismo quanto i *new realists* vedono, letteralmente, come fumo negli occhi. Si può chiamarlo realismo almeno se e in quanto afferma che il mondo materiale, i fatti, l'*hors-texte*, sarebbero apparenza, mentre la realtà sarebbero le idee, le interpretazioni, il *texte*. A ben vedere, cioè, il *new realism* non critica l'interpretivismo perché questo negherebbe la realtà – chi mai può negarla senza contraddirsi? – ma perché riduce tutta la realtà alla sua parte sbagliata.

Che si tratti di un bersaglio di comodo mi sforzo di mostrarlo, con l'unica incursione nella filologia di questo lavoro, adducendo l'esempio di Friedrich Nietzsche: proprio lui, l'autore del famoso frammento che ha dato esca alla critica di Ferraris sin dal saggio del 1988 dal memorabile titolo *Non ci sono gatti, solo interpretazioni*¹². Rileggiamo per esteso il frammento.

Contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni [e dice] «ci sono soltanto fatti», direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni. Noi non possiamo constatare alcun fatto «in sé»: è forse un'assurdità volere qualcosa del genere. «Tutto è soggettivo», dite voi; ma già questa è un'interpretazione, il soggetto non è niente di dato, è solo qualcosa di aggiunto con l'immaginazione, qualcosa di appiccicato dopo. [...] Perché la parola «conoscenza» abbia un senso, il mondo deve essere conoscibile: ma esso è *interpretabile* in modi diversi, non ha dietro di sé un senso, ma innumerevoli sensi. «Prospettivismo»¹³.

10. Cfr. già D. Marconi, 2012, 131-2.

11. Ivi, 116.

12. M. Ferraris, 1998.

13. F. Nietzsche, 1964, 7.

E qui qualcuno mi dovrebbe spiegare che cosa ci sia di tanto insensato, irrazionalistico o postmoderno nel frammento. L'unica parola di troppo è «solo» prima di «interpretazioni»: naturalmente, ci sono *anche* fatti, non *solo* interpretazioni, altrimenti cosa mai si interpreterebbe¹⁴? Un minimo di carità interpretativa, peraltro, esigerebbe di vedere nel frammento non l'origine dei vaneggiamenti vattimistico-derridiani dai quali Ferraris tenta disperatamente di emanciparsi, ma una forma di prospettivismo: l'oggetto della conoscenza rimane lo stesso benché guardato da diverse prospettive. Rappresentazioni o interpretazioni diverse, in particolare, non bastano a produrre mondi differenti e fra loro incommensurabili, à la Thomas Kuhn: al contrario, restano comparabili fra loro proprio perché vertono su uno stesso oggetto.

2. NEOREALISMO

Chiamo «neorealismo» tutte le proposte, il cui nome è legione, di riscoprire una qualche realtà come oggetto indipendente dalla conoscenza, là fuori. Come il neorealismo cinematografico, si tratta spesso, benché non sempre, di riscoperte tutt'altro che ingenui, anzi abbastanza sofisticate; lo stesso *new realism*, nel suo atteggiarsi a realismo minimale, modesto, si direbbe quasi discreto, se poi non servisse a farci su megaconvegni internazionali, si accontenta di indicarci – non la realtà oltre il velo delle interpretazioni, figurarsi – ma molto meno, la resistenza dell'oggetto alla nostra pretesa di conoscerlo come ci pare¹⁵. Tutto bene, comunque, sinché si parla di cloruro di sodio o di dinosauri; poi, però, si finisce per buttarla in politica, e qui non ci siamo più.

2.1. Neorealismo filosofico

Chiamo «neorealismo filosofico» il positivismo e il neopositivismo filosofici, da non confondere con il positivismo giuridico. Nel *Manifesto del nuovo realismo* – perché al *new realism* non poteva mancare un manifesto, benché privo dell'incipit «Uno spettro si aggira per l'Europa», ormai fiaccato dall'inflazione di spettri – il principale rimprovero che si muove all'interpretivismo (idealismo, ermeneutica, postmoderno) è appunto il disprezzo o la sottovalutazione della scienza¹⁶. Da qui a una rivalutazione del neopositivismo o addirittura del positivismo, peraltro, ovviamente ce ne corre; la scienza, infatti, interessa al *new realism* solo strumentalmente, per accusare l'interpretivismo di essere oscurantista: ai neorealisti sta a cuore ben altro, come vediamo fra un attimo.

Ai neorealisti filosofici e ai *revenants* positivisti, comunque, occorrerà prendere atto del divorzio fra scienza e senso comune consumatosi a partire dalla

14. Cfr. U. Eco, 2012, 97.

15. Cfr. M. Ferraris, 2012a.

16. Cfr. M. Ferraris, 2012b, 20-2.

rivoluzione copernicana in senso stretto: quella di Copernico, voglio dire. La rivoluzione copernicana di Copernico oppone all'evidenza sensibile, o piuttosto alla sua interpretazione tolemaica, secondo la quale il Sole girerebbe intorno alla Terra, non la realtà che la Terra gira attorno al Sole, a ben vedere, ma proprio che le cose stanno diversamente a seconda del punto di vista da cui le si guarda: costringendo gli uomini della conoscenza a dividersi continuamente, da allora, in fan di Galileo e partigiani di Bellarmino. Vittima dell'ennesimo divorzio fra realtà e apparenza, che Dio lo benedica, il nostro senso comune: ridotto a discarica delle concezioni abbandonate dalle scienza¹⁷.

2.2. Neorealismo politico

Chiamo «neorealismo politico», o più semplicemente «realismo politico», la tradizione di pensiero iniziata almeno da Tucidide, ma illustrata soprattutto da Niccolò Machiavelli: autore la cui riscoperta attuale, visto come siamo messi oggi in Italia, era ampiamente prevedibile¹⁸. Qui il modulo retorico realtà/apparenza colpisce ancora; in particolare, contro la retorica della virtù e dell'armonia, i realisti politici brandiscono la retorica dell'interesse e del conflitto. I *new realists*, loro, si guardano dall'invocare apertamente il realismo politico, anche perché invocarlo comporterebbe tirare in ballo i maestri del sospetto, la triade Marx-Nietzsche-Freud: ossia, altrettanti corresponsabili diretti, e non indiretti come il vecchio Kant, della deriva interpretativa postmoderna.

Tant'è, il *new realism* pretende di avere conseguenze politiche. I suoi contenuti teorici, in effetti, sarebbero stati del tutto insufficienti a produrre il clamore suscitato, se non fossero stati accompagnati da un'accorata denuncia dell'interpretivismo: questo avrebbe alimentato, aperto la strada a, fatto il gioco della cosa peggiore del mondo, il populismo mediatico. Ammonisce, con il dito (indice) alzato Ferraris: «Il primato delle interpretazioni sopra i fatti, il superamento del mito della oggettività si è compiuto, ma non ha avuto gli esiti emancipativi profetizzati dai professori»; «Il mondo vero [...] è diventato un reality, ma l'esito è stato il populismo mediatico»¹⁹. Nell'ultima sezione, chiamo «surrealismo» questa concezione della filosofia come potenza capace di trasfigurare la realtà in reality.

2.3. Neorealismo giuridico

Chiamo «neorealismo giuridico», o più semplicemente «realismo giuridico», i vari movimenti chiamati con questo nome: lo scandinavo, lo statunitense e

17. Cfr. A. Gargani, 1975.

18. P. P. Portinaro, 1999; C. Galli, 2009.

19. M. Ferraris, 2012b, 5-6.

anche il genovese, dal quale provengo. Non lo evoco in preda a delirio tassonomico, né in omaggio all'audience filosofico-giuridica di «Ars Interpretandi», ma come esempio concreto, si fa per dire, di un fenomeno quasi impensabile, nei termini del *new realism*: il connubio fra realismo e interpretazione. I *new realists* sono uomini di mondo, in effetti, e certamente si faranno una ragione di quanto segue. Esiste anche un realismo giuridico, con tanti tratti che l'accomunano agli altri realismi vecchi e nuovi – penso solo alla «tesi della realtà» di Axel Hägerström – ma la cui principale caratteristica distintiva è proprio una percezione quasi dolorosa di quella che chiamerò *la dura realtà dell'interpretazione*.

I vari giusrealismi sono infatti accomunati dall'idea che i giudici non possano applicare il diritto, e i giuristi non possano conoscerlo, senza interpretarlo. Per inciso: il vecchio motto *in claris non fit interpretatio*, riesumato da Ferraris nel suo intervento patavino, non si traduce affatto con «nei casi chiari il diritto non si interpreta», bensì «nei casi regolati il diritto non si integra»²⁰. La differenza – non solo per i giuristi, ma anche per l'autore di un'importante storia dell'ermeneutica²¹ – non è da poco. Nel senso specifico di «interpretazione» come attribuzione di significato a fonti-atto o fonti-fatto, il diritto si interpreta anche e forse soprattutto *in claris*, cioè nei casi regolati, attribuendo significato a quei fatti o atti che sono le fonti del diritto; quando manca la fonte che regola il caso, ossia *in obscuris*, allora l'interprete lo integra.

Da giusrealista, peraltro, vorrei ricordare che neppure il ruolo pervasivo dell'interpretazione nella scienza e nell'esperienza giuridica è solo un fatto: come vorrebbero tanti surrealisti giuridici – così li chiamo, nella sezione conclusiva – sigillati dentro il loro paradigma. Neppure il giusrealismo può presentarsi come il disvelamento della realtà, il diradamento dei fumi dell'apparenza, del pregiudizio e della malafede, se non vogliamo farci ridere dietro. Il giusrealismo è una teoria del diritto come tutte le altre, un'interpretazione di fatti empirici formulata sulla base di una lunga serie di ridefinizioni di termini teorici, quali «interpretazione», «significato», «norma», e così avanti: «Come un paesaggio può essere guardato, fotografato, o dipinto da diverse angolazioni, così anche l'interpretazione può essere analizzata da diversi punti di vista, con diversi strumenti»²².

3. SURREALISMO

Chiamo «surrealismo» le posizioni che reagiscono all'interpretivismo ignorando la preoccupazione di Eco – uno dei grandi nomi mobilitati per accendere le luci della ribalta – che il «cosiddetto nuovo realismo [...] rischi di

20. G. Tarello, 1976, 67-9.

21. M. Ferraris, 1988.

22. Cfr. R. Guastini, 2013.

rappresentare un ritorno al vetero[realismo]»²³. Le posture elencate qui di seguito, e affioranti non solo nel *new realism*, possono dirsi surrealiste proprio in quel senso di iperrealismo, o realismo magico, confinante con l'irrealtà, che il prefisso «sur» finisce per attribuire al sostantivo: come nei francesi *surinterprétation*, *surdétermination*, *surménage* e simili. Per imparzialità, aggiungo alla lista anche quelle forme di surrealismo giuridico che si confrontano con la dura realtà dell'interpretazione ipostatizzandola: come se anche l'interpretazione fosse solo un fatto, che la teoria si limita a rispecchiare.

3.1. Surrealismo giuridico

Chiamo «surrealismo giuridico» l'idea che il termine «interpretazione» giochi, in teoria del diritto, la sola funzione di termine osservativo, non anche di termine teorico: che l'interpretazione sia solo oggetto della teoria, e non anche componente della stessa. Chiamo surrealismo giuridico, più in particolare, l'idea che l'interpretazione sia fenomeno empirico, come gli atomi e i dinosauri, e che lo scetticismo interpretativo sia a propria volta una teoria empirica, verificata o non falsificata da una osservazione del fenomeno miracolosamente indenne non solo da pregiudizi e ideologie, che già sarebbe il colpo del secolo, ma persino da presupposti teorici. Chiamo surrealismo giuridico, *en passant*, anche l'arruolamento fra i teorici empirici dell'interpretazione di autori, come Hans Kelsen, che solo vent'anni fa noi stessi giusrealisti consideravamo biechi formalisti²⁴.

3.2. Surrealismo politico

Chiamo «surrealismo politico» l'idea che il populismo mediatico, e più in generale la dipendenza della nostra percezione della realtà dai media, siano effetto della diffusione di filosofie interpretiviste e non, semmai, cause: nonché l'idea, complementare alla precedente, che una sana iniezione di realismo filosofico ci immunizzerebbe dal populismo. Del *new realism*, in effetti, si può accettare tutto – le montagne che partoriscono topolini teorici, una riscoperta della realtà che può impressionare solo chi ne aveva divorziato da quel dì, il rovesciamento del vattimismo – ma non questa iperbolica sopravvalutazione della filosofia generale che finisce per attribuire alla triade postmoderna Lyotard-Derrida-Foucault la colpa dei populismi mediatici, e al *new realism* il compito di salvarci.

È perché il mondo-della-vita è stato colonizzato dalla comunicazione – rendendo possibili forme di oppressione inimmaginabili prima, dal totalitarismo alla videocrazia sino alla webcrazia – che tutta la filosofia del Novecento

23. U. Eco, 2012, 94.

24. P. Chiassoni, 2012; *contra* R. Marra, 2012.

si è concentrata sull'interpretazione della comunicazione: e non viceversa. Ma se le cose stessero così, di cos'altro avrebbero dovuto occuparsi i filosofi, nel secolo breve, della realtà *over the rainbow* oppure appunto di denunciare il realitysmo, il nostro vivere senza saperlo nella bolla mediatica – ultima reincarnazione della caverna di Platone – di tv, computer e cellulari? Potrebbe spiegarci Ferraris come il *new realism* può aiutarci a uscire dalla bolla? Forse ironizzando, garbatamente, sull'ontologia del telefonino²⁵?

3.3. Surrealismo filosofico

Chiamo «surrealismo filosofico», infine, questo modo apparentemente dimesso, minimalista e salottiero di fare filosofia tipico del *new realism*, che in realtà continua ad attribuire ai filosofi, individuati secondo i settori disciplinari ministeriali, la *mission impossible* di salvare il mondo oppure di perderlo, a piacere. Basterebbe davvero un minimo di realismo, nel senso ordinario della parola, per allontanare da noi questo calice e ammettere che non sono questi i nostri compiti: altro che cambiare il mondo, è già tanto se lo interpretiamo onestamente, *dicendo* che lo interpretiamo. Se la filosofia o le filosofie, al plurale, giocano ancora un ruolo, non è quello di rianimare la boccheggiante mitologia della realtà, ma giusto l'opposto: suggerire a quanti scambiano quotidianamente le proprie interpretazioni per la realtà di decidersi a confrontarle, umilmente, con le interpretazioni degli altri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARBERIS Mauro, 2011a, «Un poco de realismo sobre el realismo “genovés”». In *El realismo jurídico genovés*, editado por Jordi Ferrer Beltrán, Giovanni Battista Ratti, 201-15. Marcial Pons, Madrid-Barcelona-Buenos Aires.
- BARBERIS Mauro, 2011b, «La filosofia non abita più qui». In <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-filosofia-non-abita-piu-qui/>.
- CHIASSONI Pierluigi, 2012, «Il realismo radicale della teoria pura del diritto». *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 52: 237-71.
- DE CARO Mario, FERRARIS Maurizio (a cura di), 2012. *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*. Einaudi, Torino.
- Eco Umberto, 2012, «Di un realismo negativo». In M. De Caro, M. Ferraris, 2012, 91-112.
- FERRARIS Maurizio, 1988, *Storia dell'ermeneutica*. Bompiani, Milano.
- ID., 1998, «Non ci sono gatti, solo interpretazioni». In *Diritto, giustizia e interpretazione*, a cura di Jacques Derrida, Gianni Vattimo, 129-63. Laterza, Roma-Bari.
- ID., 2004, *Goodbye Kant. Cosa resta oggi della Critica della ragion pura*. Bompiani, Milano.

25. M. Ferraris, 2005.

- Id., 2005, *Dove sei? Ontologia del telefonino*. Bompiani, Milano.
- Id., 2009, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*. Laterza, Roma-Bari.
- Id., 2012a, «Esistere è resistere». In M. De Caro, M. Ferraris, 2012, 139-65.
- Id., 2012b, *Manifesto del nuovo realismo*. Laterza, Roma-Bari.
- GALLI Carlo, 2009, «Il volto demoniaco del potere? Momenti e problemi della fortuna continentale di Machiavelli». In Id., *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, 7-37. Laterza, Roma-Bari.
- GARGANI Aldo, 1975, *Il sapere senza fondamenti. La condotta intellettuale come strutturazione dell'esperienza comune*. Einaudi, Torino.
- GUASTINI Riccardo, 2013, «Replica». *Rivista di filosofia del diritto*, in corso di stampa.
- MARCONI Diego, 2012, «Realismo minimale». In M. De Caro, M. Ferraris, 2012, 113-37. Einaudi, Torino.
- MARRA Realino, 2012, «Liberi da Kelsen. Per un vero realismo giuridico». *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 52: 263-80.
- NIETZSCHE Friedrich, 1964, *Frammenti postumi 1886-1887*. Adelphi, Milano.
- MILLER Alexander, 2010, «Realism», in <http://plato.stanford.edu/entries/realism>.
- PORTINARO Pier Paolo, 1999, *Il realismo politico*. Roma-Bari, Laterza.
- PUTNAM Hilary, 2002, *The Collapse of the Fact/Value Dichotomy and Other Essays*. Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Id., 2012, «Realismo e senso comune». In M. De Caro, M. Ferraris, 2012, 5-20.
- SEARLE John R., 1995, *The Construction of Social Reality*. Free Press, New York.
- Id., 2012, «Prospettive per un nuovo realismo». In M. De Caro, M. Ferraris, 2012, 167-87.
- TARELLO Giovanni, 1974, *Diritto, enunciati, usi*. il Mulino, Bologna.
- Id., 1976, *Storia della cultura giuridica moderna*, vol. 1, *Assolutismo e codificazione del diritto*. il Mulino, Bologna.
- WITTGENSTEIN Ludwig, 1969, *Über Gewißheit/On Certainty*. Edited by Gertrude Elizabeth Margaret Anscombe, Georg Henrik von Wright, translated by Denis Paul, G. E. M. Anscombe. Blackwell, Oxford (trad. it. *Della certezza*, Einaudi, Torino 1978).